

Questo saggio antropologico è stato pubblicato sul volume «1897, cento anni fa un giorno d'ottobre, Archivio Storico dell'Atletica Italiana (ASAI), 1997».

Venite fratelli le forze a temprar

La genesi del movimento sportivo italiano nel cui ambito emerse, nel 1897, la necessità di organizzare il primo campionato italiano di corsa pedestre

di **Marco Martini**

Nel 1833 il Governo piemontese chiama a Torino il ginnasta e studioso di educazione fisica svizzero Rudolf Obermann con l'incarico di insegnare la sua materia nella Reale Accademia militare ed in alcuni Corpi speciali. Ma l'Obermann, già nel 1834 intraprende alcune iniziative extramilitari che in dieci anni riescono a debellare tanti pregiudizi (molti credevano quel tipo di attività spettacolo da acrobati) da consentirgli di dare vita, nel 1844, al primo sodalizio sportivo d'Italia, la Società Ginnastica Torino. È, quella, un'epoca ricolma di speranze di rinnovamento, e molte di quelle speranze ricadono proprio sulla ginnastica. Il 18 agosto 1844, nel parco del Valentino, viene inaugurata la prima palestra. Ma l'attività che vi si pratica sa ancora molto di addestramento militare. Solo nel 1845, oltre ai corsi per gli allievi, si inaugura una «scuola gratuita» che ha maggiore fortuna, e dove Obermann può sperimentare nuovi metodi ed esercizi più attraenti. Questa iniziativa è figlia delle nuove strategie con cui molti intraprendenti aristocratici intendono riformare la società: contagiare la popolazione divulgando gli elementi che devono servire da lievito per una Italia rinascita. La «scuola gratuita» raduna 53 iscritti in quel 1845, per passare ai 103 del 1846 ed ai 219 del 1847. Uscita dagli schemi paramilitari, la ginnastica si indirizza verso una funzione igienico-educativa nell'ambito di quell'ideale patriottico che caratterizza quel periodo della storia del nostro Paese (Risorgimento). Mentre l'esercito si ribella allo straniero con le armi, la ginnastica costruisce l'Italia formando cittadini sani nel corpo e nello spirito.

Federazione Ginnastica

Molti anni sono passati dalle prime pionieristiche iniziative della Società Ginnastica Torino, che hanno prodotto frutti a livello scolastico, militare e sportivo. Dal 15 al 19 marzo 1869 a Venezia, durante il Primo Convegno Ginnastico Italiano, si disputano quelli che possono essere ritenuti i primi campionati italiani della disciplina guida del movimento sportivo del Paese e viene fondata la

Federazione Ginnastica Italiana. È una Istituzione necessaria a raggruppare gli sforzi di quanti in tutta Italia si sentono attratti da tali nuove pratiche. Non è facile ricostruire un elenco dei Centri attivatisi prima di quella data, veri focolai di un sentimento nazionale che non chiede altro che di essere libero di potersi esprimere. Le fonti sono discordanti, ma un inventario attendibile può essere il seguente:

1844	Società Ginnastica Torino
1854	prima palestra privata a Genova
1856	prima palestra pubblica a Genova
1858	Club Ginnastico Fiorentino
1860 oppure 1863	sala Cesare Milloschi a Pisa
1862	Società Centrale di Ginnastica e Scherma Firenze
1863	prima palestra privata a Napoli
1863	Società Atestina Este
1863 (sciolta nel 1864)	Società Triestina di Ginnastica
1863 oppure 1874	Società Ginnastica Educativa Padova
1864	Società Ginnastica Ligure Genova
1865	Società Ginnastica Centrale Firenze
1865	Società Ginnastica Operaia Genova
1866	Società di Ginnastica e Scherma Brescia
1866	Palestra Centrale Napoli
1867	Società Modenese Dilettanti Ginnastica
1868	Società Ginnastica Icaria Alcide
1868	Associazione Triestina di Ginnastica
1868	Società Goriziana di Ginnastica

Il 1° febbraio 1869 si apre la palestra Reyer a Venezia e l'8 febbraio una palestra ginnastica a Mantova. Nel 1869 nascono anche la Società di Ginnastica e Scherma di Verona, e la Società Ginnastica Svizzera di Torino, ma in data successiva al il Primo Convegno Ginnastico Italiano, prima del quale invece – ma da data a noi sconosciuta – funziona una palestra a Savona. Roma non è ancora italiana, ma a Palazzo Serny a Piazza di Spagna un salone è attivo centro di ginnastica e scherma almeno a partire dal 1867.

In molti di questi club non ci si esercita solo in esercizi tipici di quello che è il programma odierno della ginnastica: fanno parte della ginnastica per esempio anche diverse prove di salto (ed anche lancio) che oggi sono parte dei programmi dell'atletica leggera (nel citato Concorso Ginnastico del 1869 a Venezia, si gareggia anche nella lotta).

Patriottismo

Come già accennato, la molla che fa scattare il meccanismo dell'aggregazionismo ginnico è insita nel particolare momento storico in cui si trova il nostro popolo, le cui terre sono occupate dallo straniero. Alle società ginnastiche si chiede di formare generazioni di valorosi che sappiano conquistare (prima) e proteggere (poi) la libertà dagli oppressori. La Società Ginnastica Milanese, nell'articolo primo del suo Statuto del 1870, segnala di avere «per iscopo di generalizzare sui giovani quegli esercizi ginnastici che possono renderli agili e forti, e perciò utili a loro e alla Patria». La Panaro di Modena nel 1876 si ripromette di formare «cittadini gagliardi di corpo e di mente, utili alla Patria». Gli inni sociali di questi sodalizi sportivi cantano la speranza in un ritorno dell'Italia ai fasti dell'Impero, come quello della Virtus di Bologna (1874) che così termina: «dei grandi di Roma riviver facciamo l'eroica virtù». Nel 1873 i Comitati Organizzatori del III e IV Concorso Ginnastico Nazionale (Verona e Firenze) si scambiano un messaggio telegrafico plaudendo «all'idea ginnastica come elemento indispensabile indipendenza, grandezza Patria comune». Nel gennaio 1868 sul giornale *Il Barbiere di Trieste*, in occasione della nascita della Associazione Triestina di Ginnastica, compare in prima pagina una vignetta che rappresenta la neonata Società che sorge e l'austriaco che si spaventa. Un inno della Società Ginnastica Forza e



Figura 1 – Come si vede da questa illustrazione, i Concorsi Ginnastici del XIX secolo ospitavano gare di corsa e lotta. Qui siamo al Concorso Ginnastico Nazionale Federale di Milano 1894, l'equivalente di un campionato italiano di ginnastica.

Coraggio di Milano del 1871 raccomanda agli atleti: «Sia una mente, un pensiero tra noi, che ci sproni alle patrie virtù». Nel marzo 1878, i convenuti ad un Congresso Ginnastico emiliano, inviano un messaggio a Francesco De Sanctis, nominato di fresco Ministro della Pubblica Istruzione; questi risponde: «Culto ginnastico attissimo rifare fibra italiana. Perseverate benedetti opera patriottica». Nell'ottobre 1878, all'inaugurazione della prima palestra varesina, Giovanni Macchi così si esprime: «Anche noi ora possiamo esclamare colle altre Società del Regno: gli studi glorificano la patria; le forti braccia la difendono!». Una relazione del 1878 parla della ginnastica a Firenze, introdottavi da Sebastiano Fenzi che «per primo riconobbe la necessità degli esercizi ginnastici in Toscana, in quei tempi ne' quali faceva d'uopo che i giovani italiani s'afforzassero, per prepararsi alla lotta cogli stranieri, che per tanti anni dominarono la cara patria». Costantino Reyer racconta nel 1883: «Inspirato da Guts Muths e Jahn mi recai nel 1861 a Torino, centro allora delle speranze italiane, coll'intenzione di contribuire al Risorgimento d'Italia mercè lo sviluppo dell'educazione fisica».

Potremmo continuare ancora a lungo con gli esempi, e ci troveremmo sempre di fronte alla stessa realtà: una esperienza interiore esaltante e coinvolgente, con il Risorgimento e la rinascita post-risorgimentale che consegnano il proprio cuore alle Società sportive; l'atleta diviene il portabandiera del patriottismo, la forza nuova alle cui salde braccia l'Italia affida il suo destino, in pace come in guerra.

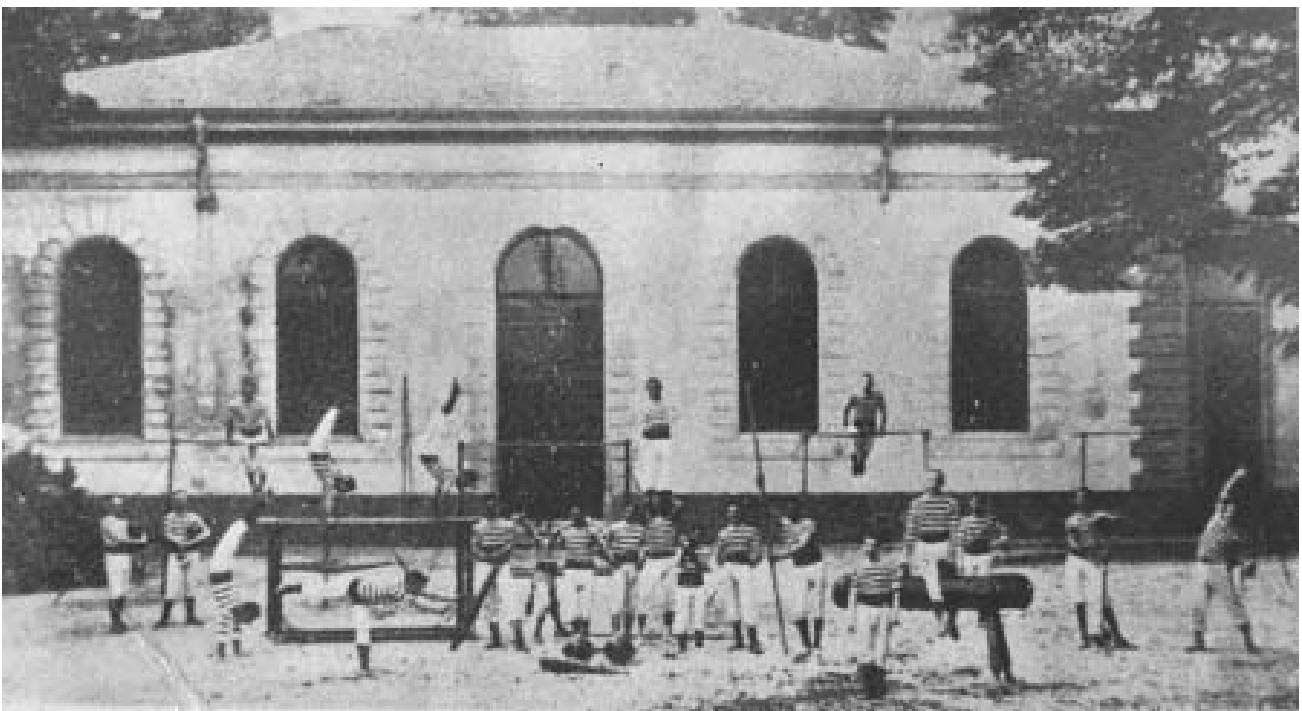


Figura 2 – Sede sociale della Società Ginnastica Forza e Coraggio di Milano, a Monte Tabor. Le attività dei ginnasti si svolgevano all'epoca prevalentemente all'aperto.

L'anti-eroe

Ripercorrere sui giornali dell'epoca la cronaca di quegli avvenimenti significa imbattersi nelle seguenti realtà. 1) Brevi le cronache delle gare. Le sintetiche notizie sugli atleti forniscono commenti generici: «Gli schermidori si sono guadagnati la simpatia e gli applausi del numeroso pubblico accorso», oppure «I ginnasti hanno dimostrato la loro valentia con esercizi e volteggi che

hanno suscitato gli hurrà dei presenti». 2) Lunghe le descrizioni della cornice delle manifestazioni. Una, scelta a caso, commentata da due colonne di giornale, ne dedica una intera al banchetto con i discorsi delle Autorità. L'altra colonna è occupata per due terzi dalla descrizione del viaggio, della sistemazione e dell'ambiente; qualche riga infine agli atleti. Nella ginnastica, spesso non vi è un vincitore unico, né a livello individuale né di squadra, ma solo uno standard, superato il quale tutti ricevono lo stesso premio (medaglia d'oro o altro).

Ci siamo chiesti cosa ciò significhi? Nelle situazioni in cui, per motivi vari, un popolo si trova impegnato ad attingere al bagaglio più nascosto delle sue energie vitali per sopravvivere e continuare a sperare, la società premia l'atleta quanto più il suo gesto sarà anonimo, parte di uno sforzo comune finalizzato alla messa in circolo di linfa nuova. Il vincitore è l'anti-eroe. Negli altri sports diffusi all'epoca, alcuni (pallone a bracciale, ippica, tennis, alpinismo) esulano dal discorso patriottico, in cui rientrano invece scherma, canottaggio e tiro a segno. Un paio di esempi. Da «Il Tiro a Segno Nazionale», 1862: «Il titolo di Festa del Tiro nazionale può forse nel concetto di alcuni destar l'idea che sia, più che altro, un divertimento. Ben lungi da questo è il concetto primo...ben più elevato è il suo scopo. Chiamare la Nazione ai virili esercizi delle armi, assuefarla ad avere sempre presente l'idea di poter essere chiamata ad ogni istante a difendere i suoi diritti e le sue libertà, è lo scopo principale che si ha di mira». – Manifesto della Società di Tiro a Segno di Fermo del 15 luglio 1864: «Accorriamo anche noi al nobile esercizio, ch'è simbolo di concordia e di forza, e addiveniamo tutti soldati, se vogliamo essere liberi cittadini di libera patria».

Nei suoi inizi dunque, la competizione sportiva è spesso la dimensione pubblica di una attività che non è finalizzata ad essa, ma a formare mattoni con cui costruire la patria. Il termine «campione» è sconosciuto. Il momento agonistico è solo una festa in cui trionfa la condivisione di una passione e di un ideale.

Affratellare

Da un punto di vista sociale la ginnastica ed altri sports si inquadrano, come dice Renzo Gilodi nel suo libro sulla Società Ginnastica Torino, «in un ampio e dinamico sostrato di impulsi miranti a rimodellare il tessuto del vivere civile... con intenzioni tese ad una penetrazione a largo raggio nella collettività, al fine di guadagnare alla causa della ginnastica e in generale dello sport il più vasto numero di giovani praticanti». Con tali fini è facile comprendere il ruolo di coesione svolto riavvicinando le varie classi sociali. Citiamo per esempio il discorso di Giuseppe Caprin in occasione della nascita della Associazione Triestina di Ginnastica (1868): «La spesa è minima. Il figlio del ricco e del popolano, onesti e civili, son tutti fratelli. Devono conoscersi ed amarsi». O la cronaca de *Il Corriere della Sera* della Quinta Gara di Tiro a Segno Nazionale, nel 1876 a Legnano: «Fra i tiratori molti operai, colle loro faccie aperte, abbronzite; moltissimi studenti – studenti delle nostre Università, dei nostri Istituti... A destra ci sono i militari...». Scrive Gregorio Draghicchio sul *Pro Patria* n. 20 del 1885 a proposito delle classi sociali che frequentano le Società Ginnastiche: «Predominano gli studenti, operai, possidenti ed impiegati; vengono subito dopo gli agenti, i commercianti, gli industriali; scarsissimi sono i medici, gli avvocati, i professori, i maestri. Una Società ha fra i ginnasti un ecclesiastico. Quantunque non poche Società abbiano sede in piccoli centri, ove abbondano per numero gli agricoltori, pure fra gli attivi non vi trovammo un contadino». Notevole è inoltre il contributo alla formazione di un sentimento di unità nazionale. Ippica e tennis, per esempio, non contribuiscono gran che a suscitare sentimenti di fratellanza perchè confinati ad élite, altri sport invece risultano fondamentali su questo piano. Soprattutto quelli che organizzano manifestazioni nazionali; citiamo le prime edizioni: la ginnastica nel marzo 1869 (come detto, a Venezia), il canottaggio (agosto 1875 a Genova), e il tiro a segno (1863 a Torino). Dalle cronache dell'epoca balza agli occhi l'importanza di questi avvenimenti per la coesione di gente che, fino a pochi anni prima, riteneva l'altro uno «straniero». Narra Amedeo Bruni rievocando la Seconda Gara Nazionale di tiro a segno svoltasi nel 1864 a Milano: «Quando due o più persone con il fucile sulle spalle si incontravano, si salutavano come vecchi amici, anche se in precedenza non si erano mai visti né conosciuti». E questo è il discorso del sindaco Peruzzi all'apertura del IV Concorso

Ginnastico Nazionale a Firenze: «È una caratteristica dell'epoca nostra la quale è argomento di lode della generazione a cui apparteniamo, e promessa di un migliore avvenire, la tendenza degli uomini a non più restringersi nell'angusta cerchia dell'azione individuale, ad accostarsi invece a coloro che sono animati da uno stesso sentimento, da un ugual desiderio di unirsi ancorchè separati dalla distanza dei luoghi, ed a convenire a quando a quando per scambiarsi le idee, correggere i difetti degli uni, profittando degli insegnamenti o dell'esperienza degli altri».

Dunque grazie alla comune passione sportiva, ricchi e poveri per tanto tempo distanti anni luce, oppure cittadini dell'ex Regno di Sardegna con quelli dell'ex Granducato di Toscana o dell'ex Regno Lombardo-Veneto, stabiliscono tra loro vincoli saldi e duraturi.

Le due ruote

Dopo 15 anni di sporadici episodi agonistici sulle due ruote, nel 1884 si disputa il primo campionato italiano di ciclismo (su pista) e viene fondata una Federazione (Unione Velocipedistica Italiana). In breve diviene lo sport più diffuso, più amato, più chiacchierato, sia a livello agonistico che turistico. Anch'esso affratella. *La Stampa* di Torino così descrive le sopra citate gare del primo campionato italiano: «Noi vediamo con piacere la gioventù nostra ringagliardirsi in queste nobili gare, affratellarsi in questi affettuosi convegni». Il velocipedismo – allora la bici si chiamava velocipede o 'macchina' – fa registrare un vero boom negli anni Novanta. Il contagio è dilagante. Un paio di commenti basteranno a rendere l'idea. Uno, italiano, del 1897: «Mirabile è questa massoneria universale dei velocipedisti, sorta spontaneamente senza che grandi sforzi la preparassero, o grandi oratori la difendessero; essa è l'immagine, una prova palmare di quello che sarà un giorno prossimo la fraternità umana, quando sorgerà così dalla completa libertà, e dalla naturale uguaglianza». L'altro è di Leone Tolstoj, che definisce il velocipede «il primo rimedio escogitato per migliorare la posizione dei rurali verso i cittadini. La città non avrà più un'ingiusta superiorità sulla campagna, dal momento che, grazie alla facilità delle comunicazioni, i contadini potranno anch'essi godere di tutti i privilegi creati ad uso esclusivo dei cittadini». È per la sua enorme diffusione che la bici assurge a simbolo della elevazione sociale delle democrazie; abbatte le barriere ed unisce gli uomini perchè permette di uscire dal borgo natio e diventare cittadino del mondo.

Se dal punto di vista sociale il risultato è ancora migliore rispetto a quello della ginnastica e di altri sport, l'elemento patriottico è qui del tutto marginale. Il velocipedismo attira per due motivi di altra natura:

1) L'ammirazione del gentil sesso verso il velocipedista. *La Rivista Velocipedistica* degli anni Ottanta del secolo XIX parla sempre di donne; la presenza femminile è determinante nelle gare ciclistiche. Il vincitore sogna «lei» che gli sorride invaghita dalla sua prestanta. Nella cronaca delle gare del 2 maggio a Torino si dice che «il bel sesso è, mi si creda, la molla magnetica dei ciclisti». Su *La Rivista Velocipedistica* del 25 giugno 1893 si invita a non parlare male del velocipedismo, perchè «se conosceste un po' meglio i gusti delle dame ed i mille triboli che intralciano la via dell'amore, voi elevereste al velocipede un altare, perchè tutto ciò che può darci – facilitarci – un amoroso amplesso, è preziosissimo talismano». Sulla *Illustrazione Ciclistica* del maggio 1894 si dice che, del ciclismo, «le signorine ne son gli apostoli». Un inno ai ciclisti del 1886 canta: «Nostro sprone è il sorriso che ogni bella, dalla labbra volubili c'invia».

2) La bici come simbolo inebriante del Progresso illimitato: secondo lo scrittore Alfredo Oriani, in bici «ognuno ridiventa libero, ogni corsa è una fuga (nda: dalla dura realtà della vita)». Mombello, sindaco di San Remo, nel 1897 spiega: «Il viaggiatore (che) monta in bicicletta lascia sulla soglia l'eco dei fastidii della lotta per la vita, la memoria dolente dei dispetti e dei corrucchi dell'incessabile concorrenza e l'esercizio muscolare lo distrae, l'aria fresca che gli percuote il volto lo ricrea, la forza che egli domina lo eleva, il cavaliere quasi aereo può credersi di attraversare il paese incantato dei sogni nel quale è ignoto il dolore, non ha nome la privazione, ogni mesto desiderio è soddisfatto». Una poesia del 1894 definisce la bicicletta:

Inanimato ferreo destriero,

Miracolo novo d'uman pensiero,
Fatal progresso de la nova éra,
Corre veloce, snella e leggiera.
Opra benefica, provvidenziale,
Appoggio valido all'uman frale,
Togli memoria, spegni gl'inganni,
Distrai i mortali dai loro affanni.
Pensier sovrano vostro o mortali,
Sia d'obliare gli umani mali,
Lenir le lotte, scacciar la noia.
E, distraendosi, vivere in gioia.

E un'altra contemporanea alla precedente canta: «La bicicletta è opra dell'Altissimo... Quando il tuon rumoreggia e il ciel saetta, sono gli Dei che vanno in bicicletta». Una nel 1896: «La santa bicicletta. La Deità che l'alme ad una ad una conquista ed assoggetta».

Campionismo

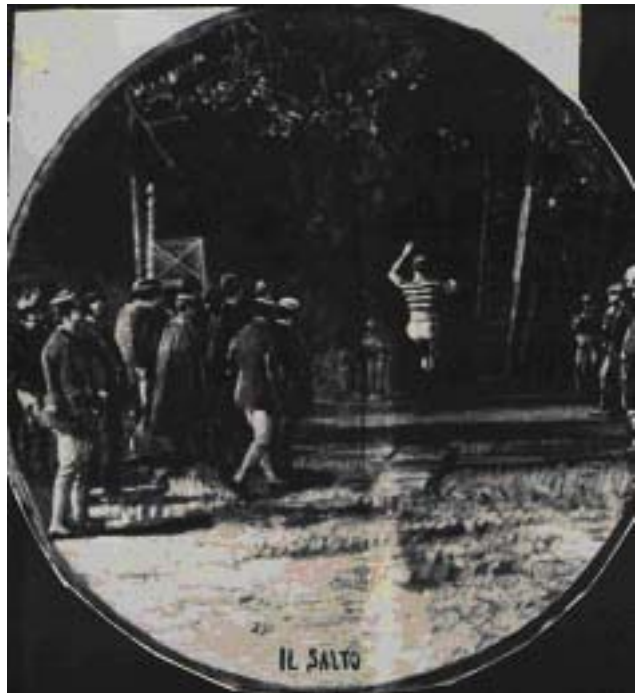


Figura 3 – A sinistra Giuseppe Loretz, primo campione italiano di ciclismo su pista (1884) e tra i primi assi dello sport ad essere idolatrato. A destra un salto in lungo durante il Concorso Ginnastico Nazionale Federale (l'equivalente di un campionato italiano) disputato a Roma nel 1889.

La Nazione così descrive l'apoteosi dei protagonisti della Firenze-Pistoia velocipedistica del 2 febbraio 1870: «Intanto i quattro vincitori, preceduti dalla banda e seguiti dalla folla, erano entrati trionfalmente in città montati sui loro velocipedi». E tutto questo dopo essersi dilungata in commenti e cronaca sull'attesa spasmodica del vincitore assoluto, lo statunitense Van Hest Rynner, e le sue qualità. È indizio di un diverso approccio mentale allo sport, rispetto a quello sopra esposto per la ginnastica ed i suoi «simili». Germi di «campionismo» che negli anni Ottanta crescono a vista d'occhio. A pagina 28 del numero del 15 novembre 1883 de *La Rivista Velocipedistica*, pubblicazione nata tre mesi prima, compare il primo «profilo» di un campione, Dante Giovanni

Fadigati. Condensa i suoi dati anagrafici ed agonistici condendoli con la descrizione della sua figura: «Alto e slanciato, mirabilmente proporzionato, riunisce in modo perfetto l'agilità e la forza». Il secondo profilo è dedicato a Giuseppe Loretz, primo campione italiano nell'agosto 1884, subito dopo quella sua vittoria. È già il «divino eroe» che si brama e si ammira. Subito dopo la conclusione della prova, che si svolge a Torino, il sindaco locale invia al sindaco di Milano – città del Loretz – un telegramma con il quale gli comunica la vittoria del suo concittadino.

Per non dilungarci, ricorderemo ancora solo due elementi di «campionismo». Nel 1894 troviamo in vendita i poster dei campioni di ciclismo di allora: Luigi Araldi, Romolo Buni, Luigi Cantù, Narciso Pasta, Enrico Tarlarini, e il poster del tandem Buni-Cantù. Così si esprime *La Gazzetta dello Sport* del 3 aprile 1896: «Se prima la vittoria di un atleta era appena notata, più tardi divenne oggetto di commento, ed ora si cerca con crescente curiosità di conoscerne l'esito in precedenza degli altri».

Se, come detto, ginnastica e simili sono un mezzo per raggiungere scopi più elevati, il ciclismo ed altri sport sono fini a se stessi. L'individuale si sostituisce al collettivo, e tutto ciò parallelamente allo stabilirsi in Italia di determinate condizioni economico-sociali già presenti da decenni in Inghilterra. Ne consegue una dipendenza dalla matrice inglese che è alla base dell'emergere di altri sport, tra i quali quello che qui ci interessa, il pedestrianism (podismo). A ciò, si aggiunga quanto scrive Patrizia Ferrara nel suo «L'Italia in palestra»: «All'inizio del Novecento, in Italia, su circa 34 milioni di abitanti solo centomila si dedicavano con assiduità agli esercizi fisici, ed essi appartenevano alle classi più agiate della società e delle regioni settentrionali e centrali. La ginnastica, come disciplina popolare, tanto auspicata e teorizzata dai vecchi ginnasiarchi del dopoguerra, era rimasta dunque appannaggio esclusivo di una ristretta élite benestante. Le Società Ginnastiche erano, infatti, frequentate solo da persone che, oltre a godere di una certa quota di tempo libero, potevano spendere mensilmente o straordinariamente delle piccole somme, assolutamente superiori ai mezzi di un povero operaio. La quota mensile, il vestito di palestra, il vestito da passeggiata, la gita in campagna, l'intervento ai Concorsi, formavano un insieme di spese non lievi, perciò il contingente dei ginnasti delle Società era costituito da giovani di condizione relativamente agiata, e i poveri ne erano praticamente esclusi». Ecco dunque un altro motivo che spiana la strada all'«economico» podismo, etichettato all'epoca come «lo sport degli umili».

È questa, dunque, la situazione dello sport in Italia quando, il 31 ottobre 1897, si svolge a Torino la prima edizione del campionato italiano di corsa pedestre. Una dinamica a varie sfaccettature ha «preparato il terreno» su cui seminare, ben più della eco dei nascenti Giochi Olimpici, passati quasi sotto silenzio all'epoca. Venti anni prima, nonostante le imprese del fenomeno Bargossi, non c'erano ancora le condizioni adatte all'esplosione del podismo. Ora sì.

I figli del Progresso

L'articolo 1 dello Statuto della Società Sezionale di Ginnastica Bologna, nel 1871, sancisce che la Società «ha per iscopo di sviluppare il corpo con ginnastiche discipline: nella sentenziosa parola 'disciplina' è il progresso». L'inno della Virtus di Bologna, del 1874:

«Ai baldi cimenti dell'ardua palestra,
Venite, fratelli, le forze a temprar;
Nell'opre gagliarde lo spirto s'addestra,
La mente assopita corriamo a svegliar».

Il presidente della Società Ginnastica Panaro, nel 1878 declama la poesia «Al corpo», in cui si dice tra l'altro: «Io sento nel cor l'inno che sembra sprigionarsi fuori dalle forti membra». Inno dell'inaugurazione della bandiera dell'Unione Ginnastica di Trieste (1883):

«Via da la fibra nostra, se il molle ozio disprezza, ogni vil senso:
un fremito venga di giovinezza ne'l sangue a rifluir».

Un appello ai giovani della Società Ginnastica Pro Patria del 1884: «Noi vi chiamiamo al lavoro che nobilita, ai maschi esercizi che fortificano, alle nobili baldanze che innalzano, alla virtù che fa rivivere. Vogliamo scuotere l'inerzia predominante». Un inno ciclistico del 1885 definisce i

velocipedisti «cavalieri dell'età novella». Lo Statuto 1887 della Società Ginnastica Cristoforo Colombo di Genova chiama i suoi associati «figli dell'avvenire». Un inno ginnastico del 1887:

«Sta il fato coi forti!

È torpido e nudo, in deboli membra, lo spirito d'ardir:

Più salda nei polsi martella la vita,

Il sangue più caldo ribolla nel cor...».

L'inno della Pro Patria Milano chiama i suoi atleti

«Ai cimenti che la Sorte

Ci prepara in Suo pensiero

A sfidar perigli e morte

A ridur l'animo fiero

A sprezzar l'ozio e la calma

Che agli ignavi solo è vanto

A forzar le fibre e l'alma

Scopo grande, scopo santo».

L'avvocato Graffagni, al Concorso Ginnastico Nazionale di Genova nell'agosto 1892, definisce la ginnastica: «Bella e feconda armonia delle umane forze», che spianerà «il cammino dell'Europa verso la reclamata prosperità». Un inno ciclistico del 1894 parla di «frolla razza rinnovata dalla gagliardia», e prosegue:

«Noi che sfibrati e scettici subiamo la lotta per la vita;

noi nevrotici e tristi oggi vediamo questa ringagliardita

legion d'audaci ricercar la sana forte virtù dei muscoli:

d'una età lontana sono forse i crepuscoli.

Pensiero e azione in armonia perfetta ci daran l'uomo forte,

atto a scalare ogni più eccelsa vetta senza trovar la morte».

Il senatore Todaro, al Concorso Ginnastico Nazionale di Roma del 1895, plaude alle gare di «questa balda gioventù», gradite a «tutti coloro che amano il progresso e il benessere dell'umanità». E Delle Roncaglie, nel 1896, su certe gare ciclistiche: «In quel soffio di vento che vi accarezza il volto, c'è la vita!». Una poesia per il velocipedismo datata 1896 così conclude: «Nel moto è l'anima del mondo intier!». Un altro inno ginnastico così si esprime:

«Nel moto ascendente di libera Terra

noi siamo il civile, l'umano vigor...

Noi tutti sentiamo nei validi petti

accesa la fiamma del nostro desir;

Nel ritmo vitale di popoli eletti

portiamo il fermento d'un grande avvenir».

Da quanto qui sopra riportato, è possibile individuare le dominanti dell'esperienza sportiva a livello interiore, che sono le seguenti:

- 1) Lotta all'ignavia imperante
- 2) Esaltazione della corporeità
- 3) Valorizzazione di ogni impresa umana
- 4) Ferma convinzione di contribuire al progresso.

E questa analisi antropologica è valida sia nel caso dei ginnasti sia dei ciclisti, per quanta distanza potesse intercorrere tra loro sotto altri aspetti. Tramite la scintilla generata dal patriottismo e dal concetto di progresso (idea figlia dell'Illuminismo ma sbocciata alla sua pienezza solo nell'Ottocento), dall'animo dell'uomo del XIX secolo divampa un rigenerante fuoco interiore. È un'autentica ventata di giovinezza, di freschezza, di vigorosa energia che rinnova la società italiana; slancio che rivela l'imperiosa necessità della psiche umana di conferire un senso più elevato ai propri sforzi, brama tutt'altro che soddisfatta nei secoli precedenti.

La Terra Madre

Sin da quando Teodosio aveva abolito i Giochi Olimpici (393 d.C., ma secondo un'ipotesi recente continuarono fino al 428 d.C.), un malinteso senso del primato dello spirito sulla carne aveva finito con lo stabilire incompatibilità tra attività materiali e spirituali. A furia di esaltare la soprannaturalità del divino, il Cristianesimo aveva finito per disinteressarsi dell'avvenire umano, istigando l'uomo a tralasciare tutto ciò che era «terreno» a favore del «celeste». Ne erano derivate generazioni di «molti», specie a confronto con quelle dell'antica Roma i cui valori venivano spesso richiamati nel XIX secolo. Ma gli esseri umani, per poter agire con entusiasmo, hanno bisogno di sentir scorrere il sangue nelle loro vene. Per una vita non inutile e solo transitoria, ci vogliono anche ideali terreni. La Croce era diventata solo simbolo restrittivo di espiazione, e Dio veniva adorato nell'evasione in alto e nel disimpegno sociale. Il Cristianesimo non aveva saputo cogliere la dimensione spirituale dello sforzo e dell'impegno terreni; era naturale che lo sport, rito sacro in civiltà in cui la religione rendeva culto alla Vita in tutte le sue forme, nei Paesi cristiani potesse rinascere solo in ambienti laici. Nello sport si incarna e si esalta il sentimento di ribellione dell'uomo moderno nei confronti di una cultura che lo aveva sub-umanizzato. Alleato del rivoluzionario concetto di «progresso», lo sport risveglia il «senso della Terra», e sono quindi proprio i laici a conferire un fascino nuovo alla spiritualità della nostra civiltà. Ecco le parole del «mangiapreti» Francesco Crispi, allora Presidente del Consiglio, al Concorso Ginnastico Nazionale di Roma del 1895: «Gli Spartani, che non comprendevano patria senza patrioti e patriottismo senza vigoria, sancirono leggi intese a dare alla repubblica indomiti cuori in corpi robusti, e la morte era ragion di Stato pei bimbi mal nati come pei cittadini incapaci. Era quella la forma rude, barbara del patriottismo; un patriottismo cieco di luce spirituale. Il Cristianesimo diede al mondo il culto dell'innocente, l'amore del debole, la poesia del sacrificio. E parve bella per esso la deformità. Oggi un razionale equilibrio governa il mondo della materia e quello dello spirito, li fonde e confonde». Non dobbiamo dunque dimenticare, nel computo del contributo dello sport alla società umana, anche il processo di reintegrazione della dimensione spirituale dello sforzo umano. Sublimare le attività terrene invece di disprezzarle: ecco il messaggio spirituale messosi in moto anche grazie al movimento sportivo nel XIX secolo.



Figura 4 – Cesare Ferrari, primo campione italiano di podismo

Tutta questa lunga chiacchierata per riuscire a capire chi siano quei 16 atleti che si schierano alla partenza del Primo Campionato Italiano di corsa pedestre. Con quali ideali e motivazioni affrontino la gara. Per comprendere, attraverso un sunto della genesi dello sport nazionale, il perchè dello sbocciare del podismo proprio sul finire del XIX secolo, i motivi della sua separazione da quelli che oggi vengono chiamati «concorsi» e dalle gare di velocità o di ostacoli, inclusi allora nei programmi dei Concorso Ginnastici.

Ferrari – l’atleta che conquista il primo titolo italiano di podismo – e soci sono dei dilettanti puri; dilettanti non tanto perchè non guadagnano denaro, ma nell’approccio al loro tipo di attività, fatto di ideali finalizzati al bene comune e non di calcoli per un tornaconto personale. In loro albergano: la baldanza dei «forti», dei «dominatori»; l’intrepido ardore dei rivoluzionari; le aspirazioni dei conquistatori; l’indomito spirito del guerriero; la generosità del compagno di avventura; la tensione dell’anima verso la perduta esperienza della Terra Madre.

Per la cronaca, il Primo Campionato Italiano di corsa di resistenza, venne disputato sui 35 km su strada del percorso Torino – Nichelino – None e ritorno, e si tenne come detto il 31 ottobre 1897. I favoriti, i milanesi Arrigo Gamba e Carlo Airoidi, furono sconfitti nettamente da un genovese che coprì i 35 km in 2h26:45 (Airoidi finì 2° in 2h30:20). Così le cronache dell’epoca descrissero la fase finale: «Una folla veramente enorme assiste al traguardo in attesa dell’arrivo. Alle 11.33 arriva primo freschissimo Cesare Ferrari di Genova, che appena passato il traguardo fa dei salti mortali» (*La Bicicletta* 1/11/1897); «Appena giunto al traguardo, Cesare Ferrari si mette a far salti e piroette. La sua corsa consiste in continue volate» (*La Gazzetta dello Sport* 5/11/1897). Salti e piroette servivano proprio a dimostrare la baldanza, l’ardore di chi non teme né accusa fatica, di cui dicevamo sopra. Le «continue volate» ci indicano che la teoria del passo uniforme e della corsa economica, anche se fosse stata già conosciuta, mal si sarebbe conciliata con chi voleva dimostrare di possedere «l’indomito spirito del guerriero».

FONTI

AA.VV., Coroginnica, La Meridiana, Roma 1992

Anni Gianmauro e Zorzetto Franco, Cento anni di storia Società ginnastica Umberto I, Tassotti, Bassano del Grappa 1978

Ballerini Fortunato, La Federazione Ginnastica Italiana e le sue origini, Manuzio, Roma 1939

Baratti Achille e Lemmi Gigli Renato, Il mito della V nera, Poligrafici, Bologna 1972

Brentari Ottone, Le società ginnastiche, Bassano 1880

Bruni Amedeo, Storia del tiro a segno, Danesi, Roma 1983

Campiotti F. e Vanetti A., I cento anni della Varesina, Pozzi, Guazzarda 1980

Capanni Aldo e Cervellati Franco, Storia dell’atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945, Provincia di Firenze, Firenze 1996

Castellini Ottavio e Zanetti Lorenzetti Alberto, Società ginnastica bresciana Forza e Costanza, Apollonio, Brescia 1986

Cecovini Manlio e Pagnini Cesare, I cento anni della S.G. Triestina, Smolars, Trieste 1963

Draghicchio Gregorio, Prima statistica delle società ginnastiche italiane, Trieste 1880
Ferrara Patrizia, L'Italia in palestra, La Meridiana, Roma 1992
Gilodi Renzo, La Reale società ginnastica di Torino, MAF Servizi, Torino 1994
Mariani Riccardo, Il mondo su due ruote, Nuova ed. Spada, Roma 1986
Marini Piero, I cento anni di vita del Circolo Canottieri Tevere Remo, Roma 1972
Martini Marco, Il segreto dei pionieri, IMC, Roma 2003
Pareto Edilio, Cento anni di vita della S.G. ligure Cristoforo Colombo, La Stampa, Genova 1964
Reguzzoni Mario, Un secolo di vita della Società ginnastica Panaro, Artioli, Modena 1970
Viviano Bruno, Società ginnastica milanese Forza e Coraggio, Galli e Tenerri, Milano 1970
Zanetti Lorenzetti Alberto, Olympia Giuliano Dalmata, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno 2002

Giornali: Il Corriere della Sera, Il Messaggero, Il Secolo XIX, La Bicicletta, La Capitale, La Gazzetta dello Sport, La Nazione, La Stampa, La Tribuna

Riviste: Il Ginnasta, Illustrazione Ciclistica, Il Secolo Illustrato, La Rivista Velocipedistica, Lo Sport Illustrato, Pro Patria